Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4141
MILANO

LA CONQUISTA
DEL
VELLO D' ORO.
DRAMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Teatro dell' Illustrissimo Pubblico di Reggio in occasione della Fiera l' Anno MDCCXVII.

Dedicato all' Altezza Serenissima

DI

RINALDO I.

DUCA di Reggio, Modona, Mirandola, &c.

In Reggio, per Ippolito Vedrotti. 1717.
Con Licenza de' Superiori.

Serenissima Altezza.

Qualunque fosse il fine, ò di profitto, ò di diletto, cui riguardassero gli antichi Greci, allorchè inventarono la Favola della Famosa Conquista del Vello d' Oro; egli è certo Serenissima Altezza, che, facendola noi comparir sulle Scene di questa Città, orchè vi degnate di felicitarla per alcun giorno colla sempre sospirata Vostra Presenza, non abbiamo altro fine, che di porgere con simile Rappresentazione, abbigliata all uso del Secolo di Musiche Note, qualche piacevole divertimento alle continue, e serie Vostre occupazioni; e di solennizzare insieme con

giocondo

giocondo ſpettacolo i momenti per noi avventuroſi del Voſtro ſoggiorno nella ſteſſa fedeliſſima Voſtra Città: la quale anche in queſta occaſione ben riconoſce prevalere nella gran Mente di V. A. S. a i motivi d' un picciolo diletto quei d' una provida beneficenza. Ci ripromettiamo altresì, Sereniſſima Altezza, di poterne ritrarre inappreſſo dalla grandezza del generoſo Voſtr' Animo, con cui iſdegnar non ſapete le coſe ancor menome, un benigniſſimo gradimento; anzi dalla Voſtra ſovrana autorità un clementiſſimo Padrocinio: che da noi conſeguito, ſarà la più glorioſa conquiſta de' noſtri Voti. Sù tale ſperanza prendiamo il coraggio d' umiliare in queſte Carte a' Piedi della medeſima Altezza Voſtra Sereniſſima con tutti noi anche la Serie del favoreggiamento Dramatico, con che ci diamo l' alto onore di profondamente inchinarci

Di V. A. S.

Reggio li 29. Aprile 1717.

Umiliſs. Devotiſs. & Oſſequioſiſs.
Servitori, e Sudditi
Gl' Intereſſati nel Drama.

ARGOMENTO.

SI legge fralle Favole de' Poeti, che Friſſo, Figlio di Atamante Rè di Tebe, fù perſeguitato in modo dalla Matrigna Ino, che ſua madre Nefelea, ripudiata dal medeſimo Rè, venne obbligata a farlo fuggire ſopra un Montone, che aveva la lana d' Oro, donato a lei da Mercurio. Arrivato in ſalvo nel Regno di Colco, ſagrificò a Marte il Montone, e ne appeſe in ſuo onore la Spoglia in un Boſco a lui conſagrato.

Aeto Figlio del Sole, e Rè di quella Provincia, maritò Friſſo a Calciope ſua Figlia, alle di cui Nozze poco ſopravviſſe. Comparve indi appoco l' Ombra di Friſſo a quel Monarca, e gli diſſe, che il ſuo deſtino dipendeva dal conſervare quella Spoglia d' Oro; perduta la quale, era ancora perduto il Regno. Queſta minaccia poſe in così grande ſpavento Aeto, che pen-

sò ſubito a rendere impoſſibile la Cõquiſta di quella Spoglia, ò Vello d' Oro, col mezzo degl' Incanti di ſua Sorella Circe, e di ſua Figlia Medea, amendue famoſe Incantatrici.

Inoltre vedendo Aeto, che molti Rè circonvicini ſi armavano per l' acquiſto di quel Teſoro, e che ſi univano con gli Sciti nemici ſuoi, fece lega con Stiro Rè di Albanìa, promettendogli le Nozze di Medea; mà queſti reſtò morto in una Battaglia contra gli Sciti medeſimi, con eſtremo pericolo dello ſteſſo Aeto in quella giornata: in cui perdeva il Regno, e la Vita, ſe non era ſoccorſo da Giaſone, e dagli Argonauti ſuoi Compagni, come parla il principio del Drama.

Fù Giaſone figlio di Eſone Rè di Teſſaglia, à cui uſurpò il Regno il ſuo Fratello Pelia: il quale, temendo al ſolito de' Tiranni il coraggio di Giaſone ſuo Nipote, e legittimo Ere-

de del Regno, gli comandò di andare all' Impreſa del Vello d' Oro, luſingandoſi, che in quella egli doveſſe morire, e laſciarlo pacifico poſſeſſore del Regno.

Giaſone col conſiglio di Pallade fece fabbricare per quel famoſo viaggio la Nave d' Argo, tanto rinomata per eſſer la prima, che fù veduta al mondo, al dir de' Poeti. Sopra di queſta imbarcaronſi quaranta de' più forti Eroi, e Prencipi della Grecia, voglioſi di accompagnar Giaſone nella grande Conquiſta.

Per quali cagioni poſcia egli, ed i medeſimi Principi ſi tratteneſſero in Lenno due anni; come arrivaſſero in Colco; per quali motivi ſopraggiunga pur ivi Iſifile Regina di Lenno, e qual fine abbiano gli amori ſuoi con Giaſone, ed Abſirto figlio del Rè di Colco, abbaſtanza riſulta dalla Teſſitura del Drama.

In cui chi hà posta la mano, non hà già preteso di fare un perfetto componimento, pieno di strani, e nuovi accidenti, & intrichi: i quali molte volte togliono allo Spettatore buona parte del piacere, ch' egli avrebbe, per la penosa soggezione, in cui è forzato di stare per capirne la Serie. A null' altro dunque più si è pensato, che a servire alla Musica, ed al costume de' nostri Teatri, facendovi cõparire un' azione bensì semplice, e piana, mà che agevolmente, e sẽza fatica alcuna rẽda soddisfatto l' occhio, e dilettato l' orecchio, che è il principal oggetto di questo Drama.

Prætulerim Scriptor delirus, inersque videri,
Dum mea delectent. Horat. Epist. lib. 2.

Si protesta intanto l' Autore, che nelle parole di Fato, Destino, Dei, Anima, Adorare, e simili, hà seguito il linguaggio de' Poeti, mà conservato hà nel Cuore i sentimenti di vero Cattolico.

MVTA

ATTORI DEL DRAMA.

Di Lenno.

Isifile Regina.
Signora Faustina Bordoni, Serva Attuale, e Virtuosa di Camera del Serenis. Elettore Palatino.

In varie Apparenze.
La Signora Barbara Ricci Modonese.

Di Colco

Aeto Rè.
Sig. Gaetano Berghi.

Medea Principessa Reale sua Figlia.
Sig. Aurelia Marcello, Virtuosa della Serenissima Principessa di Toscana.

Absirto Prencipe Reale, di lei Fratello.
Sig. Vienna Mellini, Serva, e Virtuosa di S. A. S.

Di Tessaglia.

Giasone Prencipe di Tessaglia, Capo degli Argonauti.
Sig. Francesco Bernardi, detto il Senesino.

Peleo) Prencipi Greci, Condottieri
Isite) anch'essi degli Argonauti.
Sig. Matteo Berselli.
Sig. Pietro Casati di Novara.

La Musica è del Sig. Antonio Bononcini.

COMPARSE DI COLCO.

Di Sacerdoti, e Ministri del Tempio.

Di Vfficiali.
Di Soldati.

Di Alabardieri.
Di Paggi.

COMPARSE DI LENNO.

Di Ciclopi.
Di Tritoni

Di Paggi.
Di Sirene.

COMPARSE DI TESSAGLIA.

Di Argonauti
Con gli Scudi.

Con Archi.
Con le Clave.

In c
già prete
nimento
denti, &
togliono
del piace
nosa sogg
re per c
dunque
la Musi
atri, face
sì sempli
te, e sẽza
l'occhio
principa
Prætulerit
Dum
Si p
nelle pa
Anima.
il lingua
hà nel
Cattolic

MUTAZIONI
DI SCENE.
ATTO PRIMO.

REcinto di Colonnati trasparenti, con sopra Giardini pensili; nel cui mezo stà il Tempio del Sole col di lui Simulacro, e quelli di altre Deità all'intorno; Vittime sagrificate: Sacerdoti, e Ministri del Tempio sudetto; Trofei, e Stendardi portati da' Soldati di Colco in segno della Vittoria contro de' Sciti.

Passeggio con Abitazione deliziosa in riva al Fiume Fasi dietro al Palazzo reale: Veduta di Mare, ove sbocca: Scogli, e Dirupi dall' altra parte: Due Isole deliziose in lontano. In questa Scena vedesi venire una Conchiglia chiusa, tirata da Tritoni, & accompagnata da Sirene, e Mostri Marini; la quale, arrivata alla sponda del fiume sudetto, si apre, e fà vedere una Principessa entrovi assisa, che poi discende in terra: doppo escono dalla bocca di un Mostro Marino li Ciclopi, che formano il seguito di questa Principessa.

ATTO SECONDO.

SAla ornata di Ritratti, la quale si trasforma in una

Orrida di Mostri; in cui discende un corpo di Nubi, che lasciano in Scena un Prencipe; poi si dileguano, e spariscono: Doppo ritorna

Sala, come prima.

Loggie Reali.

ATTO TERZO.

BOsco dedicato à Marte, i di cui Alberi sono ornati di Trofei, in onore del medesimo; ad uno de' quali Alberi stà appeso il Vello d' Oro: Veduta della Nave Argo nel Fiume Fasi. Questo Fiume poi si dilata, e fà vedere la sua immagine; ed un Sasso si apre, e appare una Naiade: Indi tutto ritorna come prima. Vn Drago vola; prende il Vello d' Oro frà le Zampe: Sparisce l' Albero, ove stava appeso: Il Drago si trasforma in un Amorino, che volando porta il Vello d' Oro sopra la Nave d' Argo; il che fatto, la Nave subito si ritira.

Cala un globo di Nubi, che dilatandosi appoco appoco, viene a formare la parte esteriore della Reggia del Sole: Si apre poi questa, e fà vedere la parte interiore della medesima Reggia tutta luminosa; e nel mezzo scopresi l' istessa Deità del Sole, che si avanza sopra il suo Carro.

La Scena è parte nella Reggia di Colco, e parte nel Bosco di Marte à lei contiguo.

Le Scene, Machine, ed Apparenze tutte di nuova Invenzione del Sig. Francesco Bibbiena, Architetto, ed Ingegniere di SVA MAESTA' CESAREA, E CATTOLICA.

Il Vestiario de' Personaggi sarà Operazione vaga, e ricca del Sig. Paolo Conversi di Milano.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Recinto di Colonnati trasparenti, con sopra Giardini pensili; nel cui mezo stà il Tempio del Sole col di lui Simulacro, e quelli di altre Deità all' intorno: Vittime sacrificate: Sacerdoti, e Ministri del Tempio sudetto: Trofei, e Stendardi portati da' Soldati di Colco in segno della Vittoria contro de' Sciti.

Aeto, Medea, Absirto.

Aet. CHiaro Nume in Delo assiso,
Vedi l' Are ancor fumanti,
E sù quelle il nostro cor.

Med. *Abs.* *a 2* Noi spiegammo i nostri vanti
Nel pugnare incontro a' Rei;
Mà son tuoi gli alti Trofei,
Tua la lode, e tuo l' onor.

Aet. Questa divota mano
Già del grato mio core il Voto sciogliè.
Dunque, o Nume sovrano,
Mira queste, ch' io t' offro,
De' Nemici oggi vinti altere Spoglie;

Queſte al tuo Simulacro iñalzo, e appendo;
Così, quanto a me deſti, umil ti rendo.
li Miniſtri del Tempio attaccano i Trofei al luogo deſtinato.
Figlj, è grazia de' Numi
Ogni felice evento:
Per far godere a noi sì gran vittoria,
Eſſi ſcorſero in Colco il Greco Eroe,
Che ricolmo di gloria
Orrore ſeminò, morte, e ſpavento;
Onde lo Scita del ſuo brando al lampo
Vile ſi arreſe, e fù disfatto il Campo.
Abſ. Oh quanto [doppo i Numi] al Guerrier
Siam tenuti, o Signor! [prode
Med. Ei d' ogni lode
Si reſe degno: in così gran cimento,
Ove il ferro vibrò, recò la morte,
Quanto animoſo più, tanto più forte.
Aet. Sì; fù voler de' Numi, [cora
Ch' ei pugnaſſe a prò noſtro: oh foſſe an-
Voler de' Numi, ch' ei fermaſſe il piede
In queſto Regno! allor queſta mia ſede
Vedrei ſicura; allora
Certa dell' aureo Vello, in cui ripoſe
La mia gloria il deſtin, la mia ſalvezza,
L' alta difeſa fora.
Figlia, cui nulla aſcoſe
La Magic' Arte, e co' poſſenti Carmi
Opre fai portentoſe,
Dimmi, ſe far tù puoi,

Che quì ſoggiorni un tanto Eroe con noi?
Abſ. Padre, più di Medea puoi darti 'l vanto
Di far sì degno acquiſto; eſſa nel viſo
Porta il ſoave incanto:
Giaſone hà il cor conquiſo
Per ſua vaga beltà; ſi dia Conſorte
Alla tua figlia; un nodo così forte
Stringerà di Giaſone il core, e 'l piede.
Med. Oh di tenero amor bella mercede!
Aet. Poſs' io con miglior ſorte eſſergli grato?
Poſſo meglio ottener quanto ſoſpiro?
Alla morte di Stiro,
Ch' eſſer dovea tuo ſpoſo,
Succeda il valoroſo.
Mà come ſai, ch' egli d'amore i dardi
Porti nel ſeno, e di te viva amante?
Med. Se creder poſſo a i guardi,
Che ſon d' amor ſinceri,
E fidi meſſaggieri,
Forſe à lui non diſpiace il mio ſembiante;
Mà non sò poi, ſe acceſo
Ei ſia tanto di me, che ceder voglia
Della Patria l' amore all' amor mio.
Aet. Verrà; non andrà guari; allor vedremo,
Se più nel ſuo gran core
Della Patria, ò di te poſſa il deſio.
Abſ. Nè chieder, nè ſperar può mai Giaſone
Mercè di lei maggiore.
Ella può ſola in così lieto giorno
Far, ch' ei ritrovi in Colco

E la Spoſa, e la Patria, ed il ſoggiorno!
partono i Sacerdoti, e Miniſtri del Tempio.
Tu vincer, sì, potrai
De' tuoi lucenti rai
Con un ſoave ſguardo
Il cor guerriero.
Vn caro vezzo, un riſo
Del tuo leggiadro viſo
Face ſaranno, e dardo
Al Nume Arciero.
Tu &c.

SCENA II.

Giaſone, Pelco, Iſite, e detti.

Aet. VEnite, o forti; e ſe degg' io la vita,
Ed il mio Scettro a voi, non fia mai vero,
Ch' io reſti col roſſor d' eſſervi ingrato.
Giaſ. Se nutre, alto Monarca, il tuo penſiero
La generoſa Idea d' eſerci grato,
La più bella mercè fra' doni tuoi
Già conſeguiam nella tua brama.
Pel. A noi
L' onor d' avere in prò di te pugnato,
E' guiderdon baſtante:
Pur la mercede, che da noi ſi ſpera
[Se dar premio tu penſi alla noſtr' opra]
Del tuo cor la grandezza a noi diſcopra.
Aet. Tutto ad un Rè chiedete,

E da un Rè tutto avrete.
Iſit. Chi udì giammai più generoſa offerta?
Giaſ. Se pur mercede il valor noſtro merta,
Signore, io chiedo sì, chiedo; ma temo...!
Aet. Prencipe, il tuo timore
Offende troppo un generoſo core.
Mira; queſta d' Apollo,
Mio Genitor, mio Nnme,
E' l' Immago adorata: io ſovra queſta
Per il ſuo chiaro lume,
Onde agli altri Pianeti in Cielo impera,
Per l' ardente ſua ſpera,
Vago del Ciel, del Mondo illuſtre fregio,
Sede, e centro di luce,
Da cui tragge Natura ogni ſuo pregio,
A te, ſupremo Duce,
Giaſone, a te, quanto tu brami, e quanto
Chiedere à me ſaprai, donare io giuro.
Med. (Or l' amante mio cor) veggo in ſicuro.
Abſ. (Or di Colco il deſtin)
Giaſ. Doppo il tuo giuramento
Chiedo un dono da te, che dar mi puoi.
Pel. Seco il chiedono i Greci,
Iſi. E il chiediam noi.
Aet. Parla, e alfin mi conſola
Con ſvelar ciò, che brami.
Giaſ. Io chiedo coſa rara, e al mondo ſola:
Queſta è in tua man [deh tu ſeconda, o (bella,
I voti miei!]
Med. (Gia li prevenni.)

Giaſ. E quella
E' del mio cor l' idea,
Mentre ogni alta ſua ſpeme ineſſa pone.
Iſi. (A' deliri d' amor torna Giaſone?)
Aet. (Figlio, ben t' apponeſti; ei vuol Medea.)
Siegui dunque.
Giaſ. Di più dirti non oſo.
Dirò ſol, che a me cara
Più d' ogni regno fia, d' ogni teſoro.
Aet. E' tua: dì, che dimandi?
Giaſ. Il Vello d' Oro.
Aet. Il Vello d' Oro?
Med. (Ahi traditor!)
Abſ. (Che ſento!)
Giaſ. Vi turba, io ben m' avvidi,
L' inchieſta mia; previdi
Il voſtro alto ſtupor: pur sì gran pegno
O' rapito, ò conceſſo,
Alla Patria mi renda, ed al mio Regno.
Aet. Prencipi, Duci, ahi, che nel punto iſteſſo,
Che il Regno difendete,
Diſtrugger lo volete.
Queſto, sì, queſto è il mio deſtin; perduto
Il Vello d'Oro, anch' io perduto ſono:
E ſe voi lo volete à sì gran coſto,
Balzate me dal Trono,
In cui voſtro valor m' avea gia poſto.
Pel. Mà qual barbara legge
Alla ſorte d' un Rè cotanto nuoce?
Aet. Il voſtro Friſſo, e la fatal ſua voce.

Iſi.

Iſi. Signor, ſe pur non vuoi, che irato il Cielo
Contro te s' armi, e moſtri
I giuſti ſdegni ſuoi,
Serbar tù dei la data fede à noi.
Giaſ. Negar non puoi quanto a me dar giuraſti;
Sei Rè: preſente è Apollo; e ciò ti baſti.
Aet. Miſero! che farò? ma che? rapite,
Prodi, ſe vi dà il core, il Vello aurato:
L' alte Leggi adorar io vo' del Fato.
Ahi! tremo, allor che penſo
Al cieco ardire, onde ſicura fia
Voſtra ruina, e mia.
Figlia, più dir non vo': deh! lor tu ſpiega
Quel, ch' io sò, quel, che ſai;
Conſiglia, e priega.
Vada sì; turbar non voglio
Di quel core invitto, e forte
Il valore, e la coſtanza:
Ma vedrà dalla ſua ſorte, [glio,
Che 'l ſuo vanto è un cieco orgo-
Che 'l ſuo faſto è rea baldanza.
Vada &c.

SCENA III.

Medea, Giaſone, Iſifile, e Peleo.

Med. DVce, grande è l' impreſa,
Se il periglio ſi mira;
Ma dal valore acceſa
Alma, che a gloria aſpira,

Nulla

Nulla teme il periglio,
E ardito volge ad ogn' incontro il ciglio.
Giaſ. Sì sì, n'andrò, mia bella...
Med. Ingrato, taci:
Gli affetti tuoi ſon queſti?
E offender l' amor mio così poteſti?
Più d' un' alma fedele
Vn Teſoro tu pregi? or và, ſuperbo;
Vanne, folle, ove il genio omai t'invita;
Ma ti ſovenga [ahi penſier duro, e acerbo!]
Che il Vello d'Or ti coſterà la vita.
Pel. [Oh quanto inopportuno è un tanto ſdegno!]
Ifi. [Queſto ſol troncar puote il gran diſegno.]
Giaſ. Principeſſa, mi accuſi,
Pria d' aſcoltar la giuſta mia diſcolpa;
Ma, ſe udir non ricuſi,
Vedrai, che tutta mia non fù la colpa.
Med. Sì, che vegliano i Dei; veglian, Giaſone,
Del Teſoro in difeſa: un fier Dragone
Vincer ti è d' uopo; e pria, che a lui t'ap-
Negli orridi receſſi, (preſſi
Placar due Tori indomiti, e feroci,
Che portano negli occhi incendio, e morte;
Indi con maggior pena
Di Marte sù l' arena
Vn ſolco aprir dovrai, nel di cui grembo
Da ignoto fatal Seme
Sorger vedrai d' armate genti un nembo.
Giaſ. Dunque mie voci eſtreme
Almen (ſe morir devo) aſcolta....

Med.

Med. Ahi! vanne, [rore,
Vanne; e à quei moſtri aggiungi 'l mio fu-
D' ogni moſtro più rio ſempre maggiore.
Vanne, crudele amante,
Empio, tiranno, ingrato,
Io ſola per tuo amor dovrò languire.
Quanto ſon io coſtante,
Tanto ſei tù ſpietato;
E pur avrò pietà del tuo morire.
Vanne &c.

SCENA IV.

Giaſone, Peleo, Ifite.

Giaſ. ECco tarpati al gran deſire i vanni:
Ecco Medea ſdegnata,
Perche da me ſprezzata,
Amici, è la cagion de' noſtri danni.
Pel. Giaſone, amore è quello,
Cui valor cede, e ſenno.
Nell' amor d' Iſifile
Tranquilli i giorni tuoi paſſaſti in Lenno;
Ed or novi deſiri
Nutri nel ſeno, e per Medea ſoſpiri?
Ifi Sprone a cor generoſo è la ripulſa.
Che più ſi tarda? andiamo, andiamo, amici,
Ad involar ciò, che ragion ci dona.
Giaſ. Non è facile impreſa
Vincer tanti conſtraſti.
Ifi. I Numi ſteſſi,

Che

Che in Colco ci guidaro,
Più forte renderanno il noſtro acciaro.
Pel. Anch' io, Duci, lo ſpero: e Palla, e Giuno,
Che già per tanti mari
Traſſer noi ſalvi à queſti lidi, al fine
Fuor ne trarran da queſto ermo confine.
Giaſ. All' impreſa fatal pronto è 'l mio braccio;
Mà ſi oppongon duo Moſtri al gran deſio,
Il furor di Medea con l' amor mio.
Vi ſento nel core
Mia gloria, mio amore,
E a qual poi mi volga,
Incerto non sò.
Queſt' alma dubbioſa
Riſolver non oſa,
Se laſci, ſe tolga
Il ben, che bramò.
Vi ſento &c.

SCENA V.

Peleo, Iſite.

Pel. VEdi, qual Giaſon parta? incerto ancora
Egli a me ſembra; ed io
Temo, che nel ſuo petto
Prevalga al ſuo valore un cieco affetto.
Iſi. Peleo, queſta dimora
Troppo ci nuoce; io mal la ſoffro: in queſto
Sì lungo eſiglio doverem noi ſempre
Servire al ſuo piacer, nè cangiar tempre?

Pel.

Pel. Nò, non fia vero; in queſto giorno è d'uopo
Terminar l' alta impreſa; e ſe Giaſone....
Iſi. E, ſe Giaſone è pigro al gran cimento,
Il mio valor mi dice,
Pugna tù ſolo, e non curar chi è lento
Benchè barbaro, e ſpietato,
Oggi 'l Fato
Io tenterò.
E, ſe a morte mi condanna
La tiranna cruda ſorte,
Io da forte
Morirò.
Benche &c.

SCENA VI.

Peleo.

TInganni, Iſite: io ſol contender deggio
L' alta impreſa a Giaſone: omai gli baſti,
Se l' amor di Medea,
Che sì m' accende il core,
Forſe un dì, mio mal grado, io ſia coſtretto
Ceder ſprezzato al mio deſtino: intanto
Pugnerò per la gloria; e avrà queſt' alma
E d' onore, e d' amor un dì la palma.
L' alma coſtante,
Se amando teme,
Pugnando hà ſpeme
Di trionfar.
Guerriero, e amante

In

Il core hò in petto;
Onore, e affetto
Vo' contraſtar.
L'alma &c.

SCENA VII.

Paſſeggio con Abitazione delizioſa in riva al Fiume Faſi dietro al Palazzo Reale: Veduta di Mare, ove sbocca; Scoglj, e Dirupi dall' altra parte. Due iſole delizioſe in lontano.

Si avanza una Conchiglia chiuſa, tirata da Tritoni, & accompagnata da Sirene, e Moſtri Marini: la quale, arrivata alla Riva del Fiume ſudetto, ſi apre, e fà vedere Iſifile Regina di Lenno, che poi diſcende in terra: doppo eſcono dalla bocca d'uno de' ſudetti Moſtri li Ciclopi, che formano il ſeguito della ſudetta Regina.

Abſirto, Sirena, Iſifile.

Sir. DA queſt' onda
Andiam lieti a quella ſponda;
Ove pace il core avrà.
Più leggiera,
E più gradita
Spira l' aura luſinghiera,
Che a godere omai n' invita
La ſua bella amenità.
Da queſt' &c.

Abſ. Qual portento vegg' io?
Qual bellezza ravviſo entro dell' onde?

Sir.

Sir. Itene omai, Tritoni, al Mar più lieti,
Orchè la real Donna
Di Lenno in Colco è giunta:
Per recarle piacer itene a' Teti. *parte la Sir.*

Abſ. [La Reina di Lenno! oh quale in volto
Hà nobil pregio accolto!]
O bella, io non sò dir, ſe Donna, ò Diva;
Volgi ſereno il ciglio
Del Rè di Colco al Figlio,
Che ſovra queſta riva
Di ſe, del genitor t' offre l' omaggio.
[Ah mi ferì di ſua bellezza un raggio!]

Iſif. Quanto, o Prence Real, quanto ti devo!
A' me troppo tù dai, tropp' io ricevo.

Abſ. Il tuo leggiadro volto, ove ſi aduna ...

Iſif In queſto, in cui mi trovo
Stato infelice, or veggo di Fortuna
Nell' incontrarti, o Prence, il primo dono.

Abſ. Così dar mi voleſſi
Per farne Idolo all' alma il tuo bel core.

Iſif. Queſto dar nol poſs' io, ch' è in man d'amore;

Abſ. Nè avrò la ſorte di ſperare almeno
Da te pietà?

Iſif. Naſcondi ora nel ſeno
Queſto deſio naſcente;
E ſe il tuo cor di me pietà pur ſente ...

Abſ. E pietà ſente il core, ed io t' adoro.

Iſif. Il tuo favore, e 'l tuo ſoccorſo imploro.

Abſ. E che far deggio, o bella?

Iſif. Contro un' amante io vo' vendetta; e queſta

(ſe

[Se tradì l'amor mio, la fè, l'affetto,
Se la coſtanza mia crudel deride]
Dal Padre tuo, che ſol può farla, aſpetto.
Abſ. [Oh come a' voti miei la ſorte arride!]
Vieni; tua ſcorta io ſono.
Iſif. Pria della Reggia
Vo', che Peleo mi veggia:
Tù, ſe non ti è diſcaro,
A lui narra il mio arrivo.
Abſ. I cenni tuoi
Legge a me ſono. Intanto, o mia Reina,
Nella magion vicina
Prendi l'albergo: voi
Seguitela, miei fidi: o bella, io volo
A ſervire al mio amor, ed al tuo duolo.
Nel mio partire,
O volto vago,
Io ti vo' dire,
Sì sì t' adora il cor:
Ferito il ſeno
Da quella immago,
Mio ben, reſtò;
Ma il bel ſereno,
Che dolce m' allettò,
A queſt' alma chiede amor:
Nel mio &c.

SCE-

SCENA VIII.

Iſifile.

AMor, tù, che mi dici?
Il mio caro Giaſone è fido ancora?
Sì, mi riſpondi; mà il timore allora
D' un geloſo ſoſpetto
Quel mio piacer, quella mia gioja adombra.
Se poi fedele ancor fia, ch' io lo veda,
Mio core, e che far penſi?
Sul labbro à me verrai;
E, ch' io l' adoro ancor, tù gli dirai.
Dimmi, Amor, dì, ſe vedrò
Nell' amante un traditor,
Che farò?
Il dolor m' ucciderà.
Mà, ſe poi ritroverò
In quel ſeno un fido cor,
Lieta allor l'alma godrà.
Dimmi, &c.

SCENA IX.

Peleo.

ECco il lido, ecco il fiume,
Ove m' impoſe d' affrettare il paſſo
Di Colco il Prence: e qual deſtin, qual Nu-
La Reina di Lenno in Colco traſſe? [me
Amor le fù di ſcorta;

E forſe

E forſe viene
In traccia del ſuo bene.
Miſera! e ſe vedrà, che nel ſuo petto
Hà Giaſon novo affetto,
Qual ſentirà nell' alma affanno, e duolo!
Nella magion real quinci non lunge
Ella m' attende: ad ubbidirla io volo;
Mà gia ſen viene a me; ben la ravviſo
Al maeſtoſo portamento, e al viſo.

SCENA X.

Iſifile, e detto.

Pel. REina, e qual deſtino (mai
In Colco oggi ti guida? e chi fù
Scorta a' tuoi paſſi?
Iſif. Abbandonato omai
Il paterno mio Regno,
Per impulſo d' amore a voi ne vegno.
Pel. Ma perche me cercaſti, e non Giaſone?
Iſif. Teti ne fù cagione.
Col deſio di fiſſar queſti miei rai
Nel volto di Giaſon, di quella un giorno
Il favore implorai.
Mi udì la Diva, e diſſe, ugual tormento
Io con te provo, e ſento. [de;
Vanne in Colco: io ſarò ſcorta al tuo pie-
Ed a Giaſon fia nota la tua fede.
Indi a Peleo dirai,
Ch' io l' amo, e che...

Pel.

Pel. Fia vero,
Che un' amoroſo ſguardo
La bella Dea dal Mar....
Iſif. Tu ſolo ſei
L' oggetto del ſuo core. Il Cielo, e i Dei
Per te non cura, e alle tue nozze aſpira.
Pel. Reina, e come può sì degna Dea
Aver quel cor, che mi rapì Medea?
Iſif. E vuoi tù dunque un Nume
Per lei ſprezzar?
Pel. Così mi sforza amore.
Iſif. Cedi al rival, ſe l' hai, l' amata; e credi..!
Pel. Iſifile, non ſai ciò, che tù chiedi,
Onde l' amar mi vieti:
Sai chi l' amata ſia?
Iſif. Sò, ch' è una Donna, e che una Diva è Teti.
Pel E 'l tuo rival?
Iſif E 'l mio rival chi fia?
Pel Vuoi ſaperlo da me?
Iſif. Sì: chi fia mai?
Pel. Nò, mi perdona: all' alma tua non voglio
Recar pena, e cordoglio.
Iſif. Di pur, dimmi, chi fia?
Pel. Il dico, ahi con qual pena! egli è Giaſo-[ne.
Iſif. Ahi! mi divora 'l cor la geloſia.
Mi ſerpeggiano in petto
Odio, amore, e ſoſpetto.
Peleo, Cielo, mio cor, che mi conſigli?
Vanne a Giaſone, e digli, (io
Che in Colco io ſon, che vo' vederlo, e ch'

D' un

D' un' ingrato, infido core
La ſperanza, e l' empio amore
Vo' turbar con l' odio mio.

Pel. Parto per ubbidirti, e ſe.... ma ferma;
Egli a noi viene, ed è Medea con lui.
Tù quì meco in diſparte
Potrai vedere, il tuo Giaſon qual ſia.

Iſif. Ahi! mi divora il cor la geloſia.

SCENA XI.

Medea, Giaſone, e detti in diſparte.

Med. ANcor mi ſiegui, e ancor ti ſoffro, in-
L' amor mio diſprezzato (grato?
Conoſcer non ti fà, che odiar ti deggio?

Giaſ. Aſcolta, o caro bene....

Med. Vſar più non conviene
Nome sì dolce al labbro.

Giaſ. E pur t' adoro, e pur per te ſoſpiro.

Iſif. (Ed io ſento, ed io vedo, e quì non ſpiro?)
Laſcia, o Duce, ch' io voglio....

Pel. Ah ſoffri, e taci.

Med. Se a i ſguardi tuoi vivaci
Dar fede poteſs' io, ti giurerei
Per l' amator più tenero, e più fido.

Giaſ. E quando, o bella, fù Giaſone infido?
Dimmi, quando laſciò d' eſſer coſtante?

Iſif. (Ahi troppo ingrato, ahi troppo crudo a-
Med. T' infingi, ò co' tuoi vezzi, (mante!)
Giaſone, ancor mi ſprezzi?

Giaſ.

Giaſ. Ah nò, mia cara;
Odi le mie diſcolpe: a' Greci miei,
Cui ſempre unito, il Regno tuo difeſi,
Contraſtar non potei
La dimanda fatal, per cui ti offeſi.

Med. Così dunque ti baſti: alla lor brama,
Anzi al lor cieco ardire
Laſcia la gloria; e tù me ſiegui, ed ama.

Giaſ. Reina, io perir deggio,
O' vincere con lor; ma da te voglio
L' onor della vittoria.

Med. Vanne: ſpirto di gloria
Anch' io ſento nel core: amo il mio Regno,
Amo me ſteſſa, nè tradir sò il fato.
Laſciami, traditor, laſciami, ingrato.
Se ti piace il volto mio,
E ſe cara a te ſon' io,
Perche cerchi altro teſoro?
Ah crudel! nò, che non m' ami.
Non è ver, che peni, ed ardi;
Son mendaci e vezzi, e ſguardi;
Fingi allor, che dici, io moro,
E tua vita in van mi chiami.
Se ti piace &c.

SCENA XII.

Peleo, Giasone, & Isifile in disparte.

Pel. Giason, lascia l' ingrata; e ti sovenga,
Che, se 'l tuo cor fede, ed amor pur chie-
Per te in Lenno hà Isifile amore, e fede. (de,
Giaſ. Troppo avvinto son io; non può il rimor-
Che ancor sento per lei, [so,
Romper del novo amore il fatal corso.
Pel. Ella merta pietade.
Giaſ. E pietà sento.
Pel. Ella ti è fida ancor.
Giaſ. Io n'hò tormento.
Pel. Forse t' adora in questo punto istesso.
Giaſ. La fuggirei, se ancor mi fosse appresso.

SCENA XIII.

Isifile, e detti.

Isif. S' i' sì, ti son dappresso; e troppo ancora
Forse io lo sono, o indegno,
Se l'oggetto esser dei d' odio, e di sdegno.
Giaſ. Ah mia Reina, ò darti pace, ò parti:
Deggio d' amor con l' arti
Il Vello conquistar; e tù quì solo
Forse giungi a mio danno, e per tuo duolo.
Isif. E mi parli così, così m' accogli?
Più non son' io Isifile?
Tù più Giason non sei?

Così

Così rispondi, ingrato, a' pianti miei?
Giaſ Se novo affetto
Io sento in petto,
Soffrilo in pace,
Non sospirar.
Il Nume alato
Per altro oggetto
Mi vuol piagato,
Di te mi spiace,
Ma 'l devo amar.
Se novo &c.

SCENA XIV.

Isifile, e Peleo.

Isif. E Tal Giasone io trovo? e tal mi lascia?
E 'l dolor non m' uccide?
Pel. Grand' è l' infedeltà; ma pur non fora
Tempo di disperar: troppo ti arride
Lo sdegno di Medea: Giasone in seno
Avrà d' amor qualche scintilla ancora;
Teco unito son' io,
Reina, ad ogni impresa.
(Così vuol l' amor mio.)
Isif. Son troppo offesa:
Che s' egli mi rifiuta or, ch' è sdegnata,
Che farà nel veder Medea placata?
Pel. Pensa a frenare il duolo;
Io ti compiango; e dentro il cor già sento,
Che mio si fà l' istesso tuo tormento.

Del

Del tuo core i crudi affanni,
Del tuo ſen la pena ria
Anch' io, bella, intendo, e sò.
Nel tuo petto hai duo tiranni,
Fido amore, e geloſia,
Cui reſiſter non ſi può.
Del tuo &c.

SCENA XV.

Iſifile.

DEH mira i pianti miei, Diva dal Mare,
E toglimi da queſti infauſti Lidi:
Aſcolta del cor mio l' alte querele,
E dall' empio infedele
Lungi mi porti il tuo favor; ne fia,
Ch' io più ſenta il deſire
Di tornare à tentar le ſorte mia.
Cangia Cielo, e cangia nido
Tortorella innamorata,
Se il ſuo fido
A lei s' invola,
O' laſciò d' eſſer fedel.
Poi ritorna afflitta, e ſola,
Chiama, geme, e al fin ſdegnata
Lungi vola, e più non torna
A cercare il ſuo crudel.
Cangia &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Sala Ornata di Ritratti.

Aeto, Giaſone.

Aet. POiche ardiſti, o Giaſone, (cora
Chiedermi 'l Vello d' or, tù penſi an-
A novi inganni, e chiedi a me la figlia?
Giaſ. Nò, non t' inganno. Il mio crudel deſtino
A chiederti obbligommi
Il Vello d' oro; e amore
Vuol, ch' io chieda la figlia. Al Fato io cedo
La conquiſta dell' un; ma l' altra, Aeto,
A tua pietà, che ben può darla, io chiedo.
Aet. Nè queſta dar ti poſſo. Ad Iſifile,
Che da me cerca in Colco
La ragion ſul tuo core,
Amor tù devi, e fede.
Giaſ. Ah ch' io ſol amo,
Sol adoro Medea; ond' io non temo
D' offrirle un cor, che una Reina or brama.
Aet. Queſta Reina appunto
E' di tua fedeltade illuſtre eſempio.

Ella te cerca; e se tù sprezzi ancora
Vn' ardor sì costante,
O' sei crudele, ò sei spergiuro amante!
Ecco a noi vien: tù rendi
Vn giusto guiderdone alla sua fede;
Che, se cerchi Medea, cerchi la morte!

Giaſ. Oh legge troppo ria d' iniqua sorte!

SCENA II.

Isifile, e detti.

Aet. PArlar nulla quì giova
In tuo favore, o bella: or tù fà prova,
S' han più del labbro mio forza i tuoi lumi,
Onde Giasone a te fedel sen rieda,
E nel tuo duolo il suo delitto or veda.
Ad un volto, che piange, che priega,
Non si niega da un core pietà:
A' suoi prieghi, al suo pianto ei si piega,
E più amante, ò men fiero si fà.
Ad un volto &c.

SCENA III.

Isifile, e Giasone.

Isif. COsì dunque, o Giasone,
Sei tù con me crudele?
Io partir ti lasciai
Per vederti più degno
Del mio amor, del mio regno;

E pur io veggo omai,
Che tù cangiando Ciel cangiasti voglie,
E che il nostro bel nodo un' altra scioglie!

Giaſ. Quella ragion, per cui da Lenno, o bella,
Partir tù mi lasciasti, appunto è quella,
Che al regno, e a me ti toglie:
Il Vello d' oro è il prezzo
Del mio ritorno; e solo
Dall' amor di Medea or quì l' attendo.

Isif. E tanto dirmi ardisci, e tanto intendo?

SCENA IV.

Medea, Isifile, e Giasone.

Med. ENon parlasti ancora
Abbastanza a Giason? tù non vedesti
Abbastanza Isifile? or non si celi
Ciò, che a me nascondesti, è tempo omai,
Che s'acqueti 'l tuo cor, che 'l tuo si svegli.

Isif. La mia ragion sarà da lui difesa.

Med. Parli dunque Giason; nè più sospesa
Fia la tua bella sorte, ò 'l destin mio.

Giaſ. Ahi Reina! ahi Medea! che dir pos'io?

Isif. Parla, dì pure, o infido;
Perche così ti piace
Sprezzar chi t' ama, e a me turbar la pace?

Med. E del tuo amor qual fia 'l dovere, o ingrato?

Giaſ. Odi, o bella, odi, o cara...

Isif. Sempre fida, e costante
Fui nell' amarti, e sono ancora amante.

Med. T' amo d'ogni altra al pari; e a me ſol lice
Te [più ch'altra non può] render felice.
Iſif. Così Lenno obbliaſti?
Med. E così Colco apprezzi?
Iſif. Crudel, così mi amaſti?
Med. Empio, così mi ſprezzi?
Iſifi. E taci ancora?
Med. E non riſpondi?
Iſifi.] Ingrato!
Med]
Giaſ. Ahi crude ſtelle! ahi fato! o bella, o cara,
Che poſſo far? non più, qual fia, ſi cerchi
Del mio dovere, ò del mio amor la colpa:
Ogni delitto il mio deſtin diſcolpa.
Vorrei placarti, *a Iſif.*
O vago volto,
Vorrei piacerti, *a Med.*
Bella tiranna;
Ma in tanta pena
Io far nol sò.
Poter amarti *a Iſif.*
Nò non m'è tolto;
Ma il diſpiacerti *a Med.*
Troppo m' affanna,
E il core appena
Soffrir lo può.
Vorrei &c.

SCE-

SCENA V.

Medea, Iſifile.

Med. TOrna in Lenno, o Reina, [co
A luſingar la tua ſperanza. In Col-
Il tuo amor' è perduto (e 'l mio tradito.)
Iſif. Forſe non è, quale il tuo cor ſi crede,
Meco Giaſon sì infido, ond' ei non ſerbi
Gran parte del ſuo amor a chi pria 'l diede.
Med. Lo ſperi 'n vano: ed ora,
Che tù quì ſei, dov' è Medea, perdeſti
Quanto per allettarlo altrove aveſti.
Iſif. Il vedo, il sò. Tù puoi più d' Iſifile
Obbligarlo ad amarti.
Eſſa non uſa l' arti,
Che di teneri ſguardi;
Nè fia mai, che ſi vanti
Di farlo ſuo con adoprar gl' incanti.
Med. Queſto è ciò, per cui ſono
Anche di te maggior, e per cui poſſo
Farmi amar, quand' io 'l voglia, e in un te-
Iſif. E pur ciò, ch' io perdei, [mere.
Puoi tù perdere ancora:
Tant' ei ſprezzar ti può, quant' or t' adora.
Med. Sì facile non fia
L' involarſi al mio amor.
Iſif. Troppo ſuperba
A me tù ſembri omai,
Med. E tù importuna.

Iſif.

Isif. E come? io ſon Reina...
Med Ed io Medea.
Isif Queſto indegno diſprezzo,
Che quì di me tù fai....
Med. Taci, ò d' un folle ardire...
Isif. E che farai?
Med. Non t' abuſar di mia pietà.
Isif. Non temo
Queſto tuo ſdegno.
Med. Io fremo
D' ira, che mi riſveglia a ria vendetta:
Miſera! del tuo ardir la pena aſpetta.
Vedrai, che far ſaprà
La geloſia crudel
D' un cor ſprezzato.
Vedrai, ſe più potrà
Queſto tuo amor fedel,
O' il mio ſdegnato.
Vedrai &c.

SCENA VI.

La Sala ſi trasforma in un' Orrida di Moſtri.

Iſifile.

AHimè! che miro? e dove ſono? oh Dei!
Che farò? dove fuggo? ove m' aſcondo?
Quai crudi Moſtri io veggo!
Qual s' apre agli occhi miei orrido abiſſo!
Ah tù, ſe pur credeſti
Farmi temer con modo
Sì barbaro, e ſpietato,
Ceſſa di luſingarti: omai perdeſti
L' arte contro a un' amor gia diſperato.
Non pavento il morir: ecco il mio petto;
Laceratelo, o Moſtri: ahi! ſe tardate,
Io vi prevengo, e in braccio a voi mi getto.
Ma troppo cedo alla rival, ſe a lei
Dono col mio morir la mia vendetta.
Deh fermatevi, o Moſtri, e vi placate,
Furie troppo ſpietate;
Che il mio dolore è più di voi tiranno.
E voi, Numi del Ciel, ſe giuſti ſiete,
I voti miei ſcorgete,
Or che chiedo pietade in tanto affanno.
ſcende un Corpo di Nubi che poi aprendoſi laſcia in Scena Abſirto.

Ma qual novo prodigio! e qual di nubi
Denſo globo vegg' io, che a poco a poco
S' apre, e l' aere ingombra?
voce di Abſ. Sì sì, fermatevi
Moſtri, e placatevi,
Che tal beltà non merta un tanto [affanno.
Iſif. E qual ecco ridice
I miei lamenti in queſti orrori? e donde
Al mio dolor riſponde?
voce Opra è queſta d' amore:
d' Ab. Ama chi t' ama, e dona cor per core.
le nubi ſi dileguano, e poi ſpariſcono.
Iſif. O giuſti Dei, forſe porgete aita
A queſt' alma ſmarrita?
Ma che rimiro? Abſirto...

SCENA VII.

Abſirto, e detta.

Abſ. S' l' Principeſſa, a diſſipar ſen viene
I tuoi timori Abſirto. In me rimira
Vn prodigio d' amor. La dolce ſpene,
C' hò di piacerti, ad onta ancor dell' ira
Della Germana, in tuo favor mi porta.
Tù, bella, ti conforta: e voi, crudeli
Moſtri orrendi, ſparite, e riſpettate
Di queſto volto il pianto, e la beltate.
ſpariſce l' Orrida de' Moſtri e ritorna la Sala.
Iſif Prencipe, tua mercè reſpiro. Io devo
La mia ſalvezza a te (quanto a Giaſone
Deggio

Deggio la mia vendetta) e come mai
Diſſipar tù poteſti
Orrori sì funeſti?
Abſ. Le vie del Cielo, anco a me note, a queſta
A' lumi tuoi funeſta orrida parte
Mi guidaro, o mia vita;
Ed io ſol per te vinſi arte con arte.
Iſif. Quanto a sì pronta aita
Son tenuta, o Signor!
Abſ. Dunque, o mia bella,
Più non temer, e volgi
Vn lieto ſguardo a queſto cor, che t' ama.
Deh tù dell' ardor mio mercè mi rendi;
Poi dal mio amor prove maggiori attendi.
Iſif. Grata eſſer deggio, o Prence; onde nel ſeno,
S' è pur ver, che d' amor porti i tormenti,
Serberò la pietà, che di me ſenti.
Spera: fors' anche un dì
Queſto mio labbro sì
Ti parlerà d' amor,
Ti dirà caro.
Baſti per ora a te
Saper, che, ſe per me
Senti pietade, e ardor,
Non m' è diſcaro.
Spera &c.

SCENA VIII.

Absirto.

ALma mia, che ti sembra?
Puoi tù sperar mercè, puoi sperar pace?
Vedi pur ne' begli occhi, ond' ora avvampo,
Balenar di pietade un dolce lampo.
Se di te pieno
Sento il mio seno,
Io son contento,
O mia speranza.
Quale augelletto,
Cui spuntan l' ale,
Nascer nel petto
L' ardire io sento,
E la costanza.
Se di te &c.

SCENA IX.

Medea, Peleo.

Med. PEleo, tù pensi 'n vano,
Ch' io ceda al mio dover. Sia pur Gia-
[sone
O' alla sua sorte ingrato,
O' contra se spietato,
Sempre sarò costante
Nel punirlo nemico, ò amarlo amante.
Pel. E viver vuoi tù sempre
Incerta del suo core?

Forse

Forse non v' hà chi amore
Più di lui sente, ò al par di lui ti brama?
Med. Nol sò; mà pur...
Pel. Nol sai?
Fui pur un tempo anch' io
Degno di tua pietade.
Med. Io non deggio con Teti
Dividere il tuo amor.
Pel. Quest' alma siegue
Il suo solo piacer.
Med. Taci: a una Diva
Esser non devi ingrato.
Pel. Ah può solo il tuo amor farmi beato!
Med. Tù sai pur da Isifile
Quanto a Teti sei caro: a lei costante
Rendasi al fine un riamato amante.
Tù serba la fede
A chi fè ti chiede,
Nè amore, nè vezzi
Cercar quì da me.
Sì vanne a chi t' ama,
A chi sol te brama,
Nè fia, che tù sprezzi
Chi langue per te.
Tù serba &c.

SCENA X.

Peleo.

BEN t' intendo, crudel. Sol per Giasone
Arde il tuo core, e poi scherniſci il mio.
Ma che? fia tempo omai, che a me ſi tolga
Della mia gloria, e del mio amor l' inciam-
Servaſi al faſto, e all'ira mia; ſi volga (po.
Contro Giaſon degli Argonauti 'l Campo.
Ecco, Iſite, la ſorte
A' miei deſiri arride.

SCENA XI.

Iſite, e detto.

Pel. E Sin'a quando
Vorrem noi neghittoſi
Languir, o Iſite, in queſte arene?
Iſi. Io il primo
Provar vo' la mia ſorte; ecco già ſtanchi
Son gli Argonauti di sì lungo eſiglio.
Troppo ſiam noi codardi,
Se male uſiamo il lor favore.
Pel. Io ſono
Teco, iſite: ſi ſerva
Alla Patria, e al dover: tù accendi 'ntanto
Agli Argonauti 'n ſeno
Contra Giaſon lo ſdegno, e al noſtro brando
O' ceda egli 'l ſuo amore, ò il ſuo comando.

Se

Se poſſo vendicarmi,
Più non ſoſpirerai, povero core.
Se Amor vuole piagarmi,
Amor mi darà l' armi,
E troverò conforto al mio dolore.
Se poſſo &c.

SCENA XII.

Iſite.

TOlgaſi toſto ogni dimora. Io vado
A tentare il mio fato: a me s' aſpetta
L'affrettar l'altrui brama, ed il mio ſdegno
Darà nome di zelo a un giuſto impegno;

SCENA XIII.

Iſifile, e Iſite.

Iſif. FErma, Iſite, e m'aſcolta.
Iſi. Ah mia Reina,
Se mio piacer fù rivederti 'n Colco;
Or è maggior mia ſorte
Quì ridirti 'l mio ardor.
Iſif. Odi: ſe cara
A te ſon io, ſe ancor queſti occhi miei...
Iſi. Sì t' amo, o bella, e cara a me tù ſei;
Ma che farò per meritare ancora
Il tuo amor?
Iſif. Per tua mano io vo', che mora
Giaſon.

Ifi. Come, Reina?
Iſif. Non mi negar quanto ti chiedo: il prezzo
Della ſua morte è la mia deſtra: egli ama
Troppo Medea [oh Dio] quella Medea,
Che geloſa il riama,
Che odia me qual rivale,
E m' odia sì, ch' io già l' ultimo male
Avrei ſofferto, ſe l' altrui pietade
Agli odj ſuoi non mi toglieva, e a' Moſtri.
Ifi. E vorrai, che Giaſon....
Iſif. Sì, vo', che mora:
Mora; e tù non opporti, ò fia tua pena
L' odio mio.
Ifi. Ah mia bella! io poſſo appena...
Ma che? pur ch' io ti piaccia,
Mora Giaſone.
Iſif. E morirà?
Ifi. Sì.
Iſif. Vanne:
Vanne; mà nò, t' arreſta:
Sì sì, và pur; ſia queſta
A ſua ſpergiura fede,
E all'amor di Medea giuſta mercede.
Voglio vendetta,
Vo', che ſvenato
Pera l' ingrato,
Che mi tradì crudel, che m'ingannò.
Da te l' aſpetta
Queſt' alma irata,
E poi placata

Volger

Volger a te gli affetti io la vedrò.
Voglio &c.

SCENA XIV.

Iſite.

COntra Giaſon ſi vada,
Or che ſdegno, ed amor ſento nel ſeno;
E a lui tolga il mio braccio
[Se non la vita] il ſuo comando almeno.
Nel ſervire al caro bene
D' un deſio, che più m' accende,
Arde l' alma innamorata.
Creſce amor, creſce la ſpene,
E maggiore in lei ſi rende
Il piacer d' eſſergli grata.
Nel ſervire &c.

SCENA XV.

Loggie Reali.

Giaſone, e Abſirto.

Giaſ. ABſirto, a te pur chiedo
Quel don, che tanto io bramo:
E' ver, che può Medea ſol a me darlo;
Ma può ancor l'opra tua per me impetrarlo.
Se ciò foſſe, anch' io cedo
Iſifile al tuo core.
Abſ. Troppo, o Giaſon, tù m'offri, ond' io non [deggia
Porgerle i voti miei. Nulla pavento

Il Destino di Colco. Amo Isifile;
Che forse avrà pietà del mio tormento:
Giaſ. Ma non sà, che Medea
Ti diè la forza al suo soccorso, e l' arte
Per sottrarla al tuo amor?
Abſ. Nò nò: a me solo
Dà il merto dell' aita; e del suo duolo
Hà l' amor di Medea tutta la colpa.
Giaſ. E credi, ch' ella m' ami?
Abſ. T' ama, e celar non può l' interno ardore;
Ma più del suo destin teme il tuo amore.
Giaſ. Vanne dunque a Medea;
E se fia ver, ch' ella pur mi ami, io spero
Tua mercè il Vello d' or.
Abſ. Quanto poss' io
Per te, Giason, farò: così felice;
E contento sarò nell' amor mio:
Non brilla sì lieta
Fra gli astri la face
Foriera del Sol,
Quant' io brillar sento
Di gioia 'l mio cor.
Tù intanto t' acqueta;
Ch' io parto a dar pace
All' aspro tuo duol;
E forse contento
Sarai nel tuo amor;
Non &c.

SCE-

SCENA XVI.

Giaſone.

S' Io ti lascio, Isifile,
Forza è sol del destin. Deh tù m' assolvi
Da un delitto innocente; e il novo amante
Ben degno del tuo affetto amar risolvi.
Sò, che in veder disciolto
Vn nodo caro tanto
Io teco penerò.
E, se nel tuo bel volto
Dovrò mirare il pianto,
Anch' io sospirerò.
Sò, &c.

SCENA XVII.

Peleo, Isite, e Giaſone.

Pel. TRoppo oramai ci è grave
L' ubbidirti, o Giasone, a te fia d' uopo
Quì deporre il comando.
Isi. O' pur la vita.
Giaſ. Come? voi contra me ...
Isi. Sì, contra un Duce
Troppo omai neghittoso; arde, qual vedi,
Contra te l' ira de' Soldati.
Pel. Cedi:
E siegui poscia in Colco
A servire al tuo amor,

Giaſ. Olà: cotanto
E ſi ardiſce, e ſi tenta
Contro al voſtro Giaſone? il mio comando
Ceder ſol debbo a chi mel diede. Intanto
Spirerò, d' ira, e di coraggio armato,
Sol per la Patria mia l' ultimo fiato.
Ifi. Mal t' opponi.
Pel. Volgete
Contro lui l' ira voſtra.
Ifi. O 'l comando, ò la vita a lui togliete.

SCENA XVIII.

Medea, e detti.

Med. FErmati: e tanto ardiſci *a Ifi.*
Contro il tuo Duce? a te fia d'uopo, o crudo,
Pria ferir queſto ſeno,
Pria paſſar queſto petto.
Giaſ. Ah mia Reina!
Pel. Ahime! che miro?
Ifi. A noi
In mal punto giungeſti. Olà, impugnate
L' armi contra Medea, ch' ognor ſi rende
Con incanti, e luſinghe a noi fatale,
E il ritorno alla Patria a noi contende.
Med. Peleo, tù ancor contra Medea? tù ancora,
Che diceſti d' amarmi?
Pel Ah nò, non fia:
T' arreſta, o Ifite. Io rendo

Quan-

Quanto a lei de' il mio onor, e la difendo.
paſſa a difender Medea.
Ifi. Ahi tradito ſon io.
Giaſ. Io ſon confuſo.
Med. Molto a te devo, o Peleo; ma in vano
T' armi a mio prò; mal mi conoſci, o Ifite:
E non ſai, che a Medea
Non mancano difeſe? or và: t' appaga
Della pietà, che teco ular ſon vaga.
Ifi. Parto: ma ben vedrai,
Che dal tuo amor ſarai
Tù ancor ſchernito.
T' inganneranno,
Ti tradiranno
Gli occhi, che t' han rapito;
Che merta un traditor d'eſſer tradito:
Nemica troverai
Al fin queſta beltà, che t' hà ferito,
Parto, &c.

SCENA XVIIII.

Medea, Peleo, Giaſone.

Pel. ATe dono, o Medea, [bella,
Le brame del mio cor: Perdona, o
Se mi convien pur anco
Luſingar l' altrui voglia, e 'l mio deſire.
Vinto ſon' io dal tuo poter: intanto
Vedi anco in me di tua bellezza il vanto.

Sol nelle luci belle
Di tua beltà, che adoro,
Ardono le facelle,
Ond' io m' avvampo.
E al mio crudel martoro
Solo può dar ristoro
Di quelle amate stelle
Vn dolce lampo.
Sol &c.

SCENA XX.

Giasone, e Medea.

Giaſ. TV' vedi, o mia Reina, a quai perigli
La mia fè mi condanna, e 'l tuo rigore.
Med. E vedi, a quai ti toglie anche 'l mio amore.
Ma và pur a Isifile, ella può sola
Farti felice.
Giaſ. Ah cara!
Se in man fosse a Isifile
Il Vello d' or, che a me tù nieghi, io fora
Pago ne' voti miei.
Med. Dunque ella t' ama
Più di Medea?
Giaſ. Nol sò: sò, che saria
Grata a Giason più di Medea Isifile.
Med. T' inganni: io saprò amarti,
Qual tù non pensi. Io scelsi
Fra tanti Eroi solo il tuo amore; e ancora,
Benchè più del mio core

Il Vello

Il Vello d' or ti piaccia,
Seguirò a tuo dispetto,
E in faccia a una Rivale,
Ad amar il tuo amor anche fatale.
Giaſ. Che dirai? Te sol amo; e perche tanto
A me cara tù sei, o mio tesoro,
Bramo in pegno d' amor il Vello d' oro.
Med. Vn vero amor solo amor chiede. A questo,
Se tù fedel sarai,
Prove da me d' un grato core avrai.
Giaſ. Non m' ami nò. *Med.* perche?
Giaſ. Perche tù vuoi, ch' io mora.
Med. Io t' amo sì *Giaſ.* nò nò,
a 2. *Giaſ.*] Non hai pietà) per me.
Med.] Non hai tu amor)
Med Io t' amo, e t' amerò,
Giaſ. E pure io peno ancora,
a 2. *Giaſ.*] E peno sol) per te.
Med.] E peno anch' io)
Non &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Boſco dedicato a Marte, i di cui Alberi ſono ornati di Trofei in onore del medeſimo; ad uno de' quali Alberi ſtà appeſo il Vello d' Oro: Veduta della Nave d' Argo nel Fiume Faſi.

Peleo.

Più non poſſo, o mio core,
Soffrir l' ardor, per cui nel petto io ſento
Mormorar contro me la gloria mia.
Queſta del mio penſier, queſta d' onore
Fia la meta bramata. Io ſon contento
O' di perir sù queſt' arena, ò alfine
Rapirò l' aureo Vello. A te, che pendi
Sù l' Arbore fatale, ecco ne vengo;
E più ardito in mirarti ancor mi rendi.
Bella Teti, fia ſacro a te 'l mio brando,
E più il mio ardir. Io vado:
Vado in tuo nome; e un giorno
A te verrò di queſta ſpoglia adorno.

Im-

Impugna la ſpada, e ſi avanza; ma il Fiume Faſi all' improviſo dilataſi occupando una gran parte di terreno. Uno degli Alberi ſi converte nell' Immagine di detto Fiume. Un Saſſo ſi apre, in cui appare una Najade.

Mà che rimiro? e qual portento, o Numi!
Naj. Ferma, o Peleo, che fai? del Vello aurato
L' alta conquiſta a te non ſerba il Fato.
Pel. E qual novo prodigio? e quale ai lumi
S' apre inſolita viſta?
Na. In van tù aſpiri
A una gloria non tua: dove ti guida
Vn cieco ardir, o incauto? Alla tua Dea,
Che ti vuol ſalvo dal periglio, e t' ama,
Mercè rendi, e ti volgi alla ſua brama.
Vivi pur grato a chi t' invola a morte,
Laſcia d' amar chi per te amor non ſente:
Troppo è ſpietato alla tua bella ſorte,
Se 'l tuo cor a te 'l niega, ò nol conſente.
Vivi pur &c.

la Najade s' aſconde.

Pel. Piego al Deſtin la fronte: in van contraſta
Contro il voler de' Numi uman deſio.
Tù intanto all' ardir mio
Perdona, o vaga Dea: il tuo volere
A me fia legge: ecco a te ſolo intento;
Dal tuo favor vinto il mio core io ſento.
Il penſare al grande oggetto,
Nel mio petto
Più, che amor, recò ſpavento.

Or

Or che al cor un ſuo bel raggio
Fà coraggio,
Nell' amarlo io ſon contento.
Il penſar &c.

SCENA II.

Medea, e poi Giaſone.

Med. IL ſuperbo Giaſone
Solo alla gloria inteſo
Vuol co' i Moſtri il cimento: e ſarà vero,
Che a lui gradita più fia la ſua morte
Delle mie nozze? a che ne vieni, o Duce?
Forſe quà ti conduce
Il deſio di veder quella Iſifile,
In cui confidi tanto?
Forſe domar i Tori al fin tù ſperi
Mercè di qualche ſuo più forte incanto?

Giaſ. Io di te ſola in traccia
Sempre vado, o mia cara.
Sola, o Medea, ſei quella,
Che può farmi contento.

Med. Ingrato, vanne:
Vanne pur a cercar la tua Reina;
Forſe può un ſol momento,
Che tù viva, o crudel, lungi da lei,
Farla d' Abſirto amante.
Folle! ma che diſs' io? ſei troppo amato
E non temi 'l rival.

Giaſ. Mi fora grato

Il rimprovero, o bella,
Se veniſſe dal cor per me geloſo;
Sai pur, che a tua bellezza
Sagrificai queſta Reina.

Med. Io vedo,
Che ſol da te ſi ſprezza
Quando preſente a te ſon' io; ma credo;
Che tù lungi da me la rendi ardita.

Giaſ. Ah cara! Il Regno, e 'l Trono
Offerti a me da lei, da me ſprezzati,
Del mio amor verſo te dunque non ſono
Prove baſtanti?

Med. Nò nò: ma ſe pur anco
Amar tù vuoi altre Reine, anch' io
Saprò amar altri Rè: quando a me piaccia
Alcun de' Greci Eroi,
Peleo ....

Giaſ. Lo sò: ma pur qual ſia il cor mio
Per te, o bella, qual ſia per Iſifile,
Queſt' alma il prova: Abſirto
N' è teſtimon: e ſe un fedele amore
Il bel Vello di Friſſo
Può meritar, io più d' ognun lo merto.
Ma che giova ridirlo? i prieghi miei
M' accuſan di viltà. Poiche diſpero
Averlo dal tuo amor, il mio coraggio
[Spietata, già che 'l brami]
Portimi ad incontrar l' ultima ſorte:
Saziati omai, crudel; benche non m' ami,
Per più piacerti ancor vado alla morte.

Anderò ſenza brando, e ſenza ſcudo,
E incontrerò i tuoi moſtri a petto ign
depone l' elmo, poi getta la ſpaa
Vuoi, ch' io mora? morirò:
Vado inerme, o caro bene,
Con la ſpene,
Che 'l penſier del morir mio
Deſtar poſſa in te pietà.
Senza tema io pugnerò
Con le belve ardite, e fere,
Men ſevere
Del tuo cor ſpietato, e rio,
Nido ſol di crudeltà.
Vado &c.

SCENA III.

Medea.

AHi, miſero Giaſone!
E che fai? dove corri? in ſeno a morte
Il tuo barbaro ardir omai ti guida.
Che far degg' io? nò, non fia vero (amore,
Tù mi vinceſti) ah voi,
Che dentro le fatali orride ſelve
Il Teſoro guardate,
Le mie voci aſcoltate, altere belve:
Riſpettate in Giaſon l' anima mia:
Sì, deponete il naturale orgoglio;
Io così vi comando, e così voglio.
Frenar

Frenar più non sò
La fiamma vorace,
Che amor con ſua face
Mi ſcuote, m' accende
Nel miſero ſen.
Più forza non hò,
E in van ſi difende
Quel cor, che ſi sface;
È amando,
Penando,
Queſt' alma vien men:
Frenar &c.

SCENA IV.

Iſifile.

AVre grate,
Che ſcherzate
A' fiori intorno,
Deh portate i miei lamenti
Al crudel, che mi tradì
E ſe poi
Chiede a voi,
S' io quì ritorno
Per ridir i miei tormenti,
Riſpondete a lui di sì.
Aure &c.

Dite, ch' io l' amo ancor, benche tradita,
E che 'l vorrei fedel. Ma che vegg' io?
vede la ſpada di Giaſone, e la prende in mano.
Di

Di Giaſon... queſto... è 'l brando. Io ti
Ferro, che foſti un giorno (conoſco.
Mio dono in Lenno, or ſei mia pena in Col-
Qual crudo affanno, oh Dio, (co.
Sento al mio core intorno!
Dimmi, dov' è Giaſon? come diviſo
Sei dal ſuo fianco? Forſe
L' han l'empio Iſite, ò i crudi moſtri ucciſo?
O' forſe del mio amor l' ingrato amante
Diſprezzò la fedel dolce memoria?
Ahi qual pena! qual duol! ma qual ſi fia
La ria cagion, ond' or ti ſtringo? a queſti
Trofei t' aggiungo: accetta
Queſto mio dono, o Dio della vendetta.
appende la ſpada ad uno degli alberi.

SCENA V.

Iſite, e detta.

Iſi. REina, il tuo comando...
Iſif. Ah rio comando!
Empio Iſite, empio cor....
Iſi. Giaſone....
Iſif. Oh Dio!
Tù vieni a rinovarmi
Con un funeſto avviſo al cor le piaghe?
Ecco ſenza conforto....
Iſi. Odi [giovi l' inganno] e a te non piacque?
Iſif. Se 'l labbro à te lo diſſe, il cor lo tacque.
Vanne, o crudel; già ſul tuo volto io leggo,
Che

Che 'l mio Giaſone è morto,
E l' uccisor io veggo.
Iſi. Ma, ſe ciò fia, tù pur l' odiaſti.
Iſif. O crudo!
Odio d' amante core
Odio ſembra, ed è amore.
Miſera, che farò?
Iſi. Raffrena il pianto:
Il tuo Giaſone....
Iſif. In vano
Luſinghi 'l mio dolor, s' ei più non vive!
Iſi. E ſe viveſſe ancor?
Iſif. Ah come puote
Viver, ſe l' uccideſti? in bracio al duolo,
Che 'l cor già mi divora,
Laſciami, o Iſite.
Iſi. Non ti luſingo,
Ma ti conforto: ancora
Vive Giaſon. S' io fingo...
Iſif. E come, e dove?
Iſi. Egli, c' hà in van tentata
Del Vello d' or l' impreſa,
Sù la nave t' attende [un novo inganno
Serva in fine al mio amor]
Iſif. Vn' alma acceſa
Del bel deſio d' amor morte non teme.
Se Giaſon vive ancora
Non può depor del Vello d' or la ſpeme.
Vattene: tù m' inganni.
Iſi. Omai vegg' io,

Che

Che troppo ami Giaſon, che all'ardor mio
Sempre più ſei crudel. Olà, miei fidi
Si rapiſca Iſifile. *fà cenno a' Soldati.*
Iſif. Il penſi 'n vano:
Saprò con la mia mano,
Saprò con queſto Ferro (ahi Ferro amato)
prende la Spada di Giaſone appeſa all' arbore.
Benchè dal duolo oppreſſa,
Io difender me ſteſſa.
Ifit. Debil fia il tuo contraſto. E che ſi tarda?
Iſif. Non t' accoſtar, crudele,
O' ch' io trarrò dal ſen l' anima mia.
Ecco le apro la via.
Si vuol uccidere, ed Ifite procura impedirla.
Ifi. Ferma, Iſifile, ferma; e qual t' accieca
Furor troppo ſpietato? [to.
Iſif. Congiurati a' miei danni hò Amore, e 'l Fa-

SCENA VI.

Abſirto, e detti.

Abſ. CHe fai, Reina? e queſte ſono, o Ifite,
D' un Greco Eroe le prove? olà s'uc-
Il reo fellon, [cida
Iſif. Nò, Prence, nò; reprimi
Il tuo furor; e laſcia,
Che per maggior ſua pena
Egli viva all' orror del ſuo delitto.

Abſ.

Abſ. Bella, negar non poſſo
Quanto dimandi a me. Tù mercè rendi
All' offeſa Reina;
E dal favore ad eſſer cauto apprendi.
Ifi. Forſe un volto più vezzoſo,
Forſe men del tuo ſdegnoſo,
O tiranna, io troverò.
Tal da un fior l' Ape s' invola,
E in un' altro ſi conſola,
Se il primiero a lei mancò.
Forſe &c.

SCENA VII.

Abſirto, e Iſifile.

Abſ. GRazie a i Numi, o Reina, (piede,
Grazie ad amor, che guida fù al mio
Onde d' Iſite il violento affetto
Io reprimer poteſſi.
Iſif. Il core in petto
Per te, Prence, reſpira;
E ſempre ſei tù ſol la mia ſalvezza.
Abſ. Credi pur, o mia bella,
Che l' alma mia ſolo a piacerti aſpira.
Iſif. Ma di Giaſon qual nova rechi?
Abſ. Ardito
Di Medea col favor al gran cimento
Omai s' accinge, e ogni periglio obblia.
Iſif. [Ahi! par, che rieda al cor la geloſia.]
Ma nò; tempo è oramai,

Ch' io

Ch' io conoſca Giaſon, e più me ſteſſa.
Abſ. Dimmi tù dunque; e quando
Aver poſs' io mercede al mio tormento?
Iſif. Prencipe, omai t' acqueta:
Già per te amor, più che pietate, io ſento.
Più non temer, ch' io finga:
Amore mi luſinga,
E dir mi ſento al cor,
Ama chi t' ama.
Per te queſt' alma mia
L' infido amante obblia,
Laſcia l' antico ardor,
E te ſol brama.
Più, &c.

SCENA VIII.

Abſirto, poi Peleo.

Abſ. OR che l' Idolo mio (gi
Corriſponde al mio ardor, itene lun;
Affanni del mio cor. Duce; mi trovi
Tutto colmo di gioia.
Alfin pietà di me ſente Iſifile.
Pel. O mio Prence, s' io goda
Del tuo dolce contento, il ſanno i Dei;
Così poteſſi anch' io...
Abſ. Forſe tù ancora
Conforto avrai da Teti uguale al mio?
Se mi aprirono in ſeno le piaghe
Due pupille adorabili, e vaghe;
Seppe il labbro le piaghe ſanar.
Nel piacer di sì amabile aita
Cara è al cor la ſua iſteſſa ferita,
Nè queſt' alma di più sà bramar.
Se mi &c.

SCENA IX.

Peleo.

BEnchè da Teti amato,
Sento il mio cor nel ſeno
Da contrarj penſieri anche agitato:
Par, che turbi 'l ſereno
Della mia pace un non inteſo affanno;
Ma una dolce ſperanza al fin mi dice,
Che nell' amar anch' io ſarò felice.
Più che freme il nembo irato,
Dolce fiato
D' aura amena
Raſſerena
In Ciel le ſtelle.
E la calma ben ſovente
Innocente
Allor appare,
Quando il Mare
Hà più procelle.
Più &c.

SCENA X.

Aeto, e Giaſone.

Aet. GIaſon, io non l' intendo:
Veder gli audaci Tori
Vomitar dalle fauci ardenti fiamme,
Poi manſueti, e umili
Piegar il collo al giogo, e a un ſol tuo cen-
Render culto quel Campo, [no
In cui diſperſo fù l' orribil ſeme:
Naſcer gli armati dalle ſparſe Zolle,
E l' un nemico all' altro
Verſar il ſangue ſull' infauſta arena;
Queſt' è, che di ſtupor empie 'l mio core,
E ſtupor così giuſto a me dà pena.
Giaſ. E pure a queſto braccio
Han ceduto, e gli hò vinti.
Aet. Ah che Iſifile
Mi dà ſoſpetto. Ella, che in Colco è giunta
Con forme inuſitate,
Ebbe forſe un' Incanto
Più poſſente de' noſtri
Per ſuperar l' ira crudel de' Moſtri.
Giaſ. Nulla curo Iſifile; e non vogl' io
A te ridir qual foſſe
Di tue Belve il furor, ò il valor mio.
Aet. Ah dimmi almen: forſe Medea, che t' ama,
Nemica al Cielo, al Genitore, al Fato,
Di quei Moſtri l' ardir per te hà placato?

Giaſ.

Giaſ. Più non è tempo, o Aeto,
D' inutili dimore: al mio coraggio
Reſtan l' ultime prove. E che più penſo?
Svaniſca ogni timor. L' aurato Vello
Si rapiſca: ſi vada; e che fia mai?
S' incamina per rapire il Vello.

SCENA XI.

Medea, Giaſone, Aeto.

Med. SConſigliato Giaſon, oh Dio! che fai?
T' arreſta: ahimè! perduti,
Padre, noi ſiam; ma vedi
Di tua figlia l' amor. O tù, c' hai cura
Dell' Albero fatal, Drago feroce,
Vola omai, prendi 'l Vello, e l' aſſicura.
Il Drago vola all' Albero, e prende nelle branche il Vello d' Oro.

Giaſ. Ahi Medea crudel!
Aet. Ah figlia amata!
Figlia al Padre fedel! deh mi perdona
Vn mio ſoſpetto;
E in queſto ampleſſo or prendi
L' alma, cui la ſua pace alfin tù rendi.
Ma tù, che fai, Giaſone?
Vanne a l' ultima prova; il tempo è queſto
Di rapir l' aureo Vello a me richieſto.

SCENA XII.

Medea, Giaſone.

Giaſ. PIV' che mi vien conteſo
Del Vello d' or l' acquiſto,
Più nel cor mi ſi accende il gran deſire!
Saziati, o mia crudel: vado a morire.
Vado; ma il core amante,
Cara, non ſiegue il piè:
Quì lo conſegno a te
Pieno di fè, d' amor:
Tù il ſerba: addio.
Med. Ferma, o caro, ah non partire!
lo trattiene. A morire,
Oh Dio! tù vai,
Nè di me pietà ti prendi;
Ma nò, vanne omai:
Sei troppo tiranno,
Se al crudo mio affanno
Mercè tù non rendi.
Ferma, o caro, ah non partire!
Giaſ. Vado sì, vado a morire.
Med. Più reſiſter non sò: fermati [amore
In me più creſce, e più pietà s' avanza.]

SCENA XIII.

Aeto, e detti.

Med. Riedi opportuno, o genitor....
Aet. Oh Figlia!
Quai imanie?
Med. Ancor ſiamo in periglio, ancora
De' temerſi Giaſon: ma vedi, o Padre,
[E tù vedilo ancor, o ingrato amante]
Ciò, che sà far amore.
Se in virtù de' miei carmi *guarda l' Albero.*
Già dal nulla naſceſti,
Arbor fatale, or cedi
Di novi carmi al ſovruman potere,
Ed in queſto momento al nulla riedi.
E tù, fiero Dragon, altrui rubello,
Odi Medea, e porta,
Porta in ſicuro omai di Friſſo il Vello.
l' Albero s' annienta: il Drago ſi cangia in un' Amorino, che preſo il Vello lo porta volando sù la Nave d' Argo, la quale ſubito ſi ritira.
Padre, perdona: e tù, Giaſon, d' ingrato
Accuſa, ſe più puoi, queſto mio core.
Quanto il dover negò, ti dona amore.
Aet. Figlia... Giaſon... Deſtino... ahimè, che
Che farò? dove ſono? [veggio!
Il mio

Il mio Regno... il mio Trono,.. olà, miei
Della figlia, e dell' empio, [fidi,
Poi di me [che morir mi ſarà grato]
Fate l' ultimo ſcempio.
li Soldati di Colco tentano d' uccidere Medea, e Giaſone.

SCENA XIV.

Abſirto, Iſifile, poi Ifite, Peleo, e detti.

Abſ. NON paventar, che teco ſono, o Padre.
Iſif. Prendo, o Signor, anch' io le tue difeſe.
Ifi. Ma col ſuo brando Ifite [ſe.
Pugnerà per Giaſon, ſe pria l' offeſe.
Pel. Voglio la gloria anch' io
Di ſalvar alla Grecia Eroe sì degno.
Aet. Numi! perduto io ſon. Voi la mia morte
Volete: io morirò. Tolto m' è 'l Regno:
Cedo al voſtro voler, cedo alla ſorte:
E 'l ſoffrirei con pace;
Ma nel penſar, che la mia figlia è quella,
Che il Regno, il Genitor, ſe ſteſſa offende,
Ahi! che ſveller mi ſento
Dal petto l' alma: ahi Figlia! [bo!
Che mai faceſti? Oh Padre amato! oh Fe-
Tù con occhio di luce in sì grand' uopo
Dal Ciel mi ſcorgi; e da sì gran periglio
Salva per tua pietà, ſalva il tuo figlio.

Cala

Scende un Globo di Nubi, che dilatandoſi appoco appoco viene a formare la parte eſteriore della Reggia del Sole: Si apre poi queſta, e fu vedere la parte interiore della medeſima Reggia tutta luminoſa: poi nel mezzo ſcopreſi l'iſteſſa Deità del Sole, che ſi avanza ſopra il ſuo Carro.

Tradito, ſprezzato.
Già perdo il mio Trono:
Mio Padre, mio Nume,
Pietade, conforto
Aſpetto da te.
Sebben ſventurato,
Tuo Figlio pur ſono;
Deh ſpiega il tuo lume,
E vendica il torto
D' un miſero Rè.
Tradito, &c.

Abſ. Più non ſi de' temer. Mira, qual Nube
A noi diſcese, e qual di vivo lume
S' apre inſolita pompa. Ecco a' tuoi voti
Forſe arride pietoſo il noſtro Nume.
Vedi, che a poco a poco
Luce di vaga Aurora
Le ſparte nubi indora;
Vedi, che l' aureo foco
Spargeſi all' aure intorno.

Coro. Ecco più chiaro giorno
A' noſtri lumi appare,
Che d' alma luce pieno
Il Ciel rende ſereno.
Ecco, &c.

Abſ. Egli è, che ſcende omai
Frà i puri lampi ſuoi
Col ſuo ſplendore a noi;
E fà con novi rai
Il noſtro Ciel più adorno.
Vedi, &c.

SCE.

SCENA ULTIMA.

Il Sole ſopra il ſuo Lucido Carro.

Tutti.

Il Sol. ECcomi, o Figlio; aſcolta
L'amato Genitor, e 'l duolo acqueta.
Se dal deſtin ti è tolta
La Corona di Colco, e a te ſi vieta
Seder ſul Trono avito; i ſommi Dei
Così in Ciel decretaro. Il Vello d' oro,
Se fù pria tua ſalvezza, or è conquiſta
Del Greco Eroe, nè diſperar tù dei.
Per Giaſon queſte ſono
L' alte leggi immutabili del Fato;
Ei di Colco ſul Trono
Regnerà con Medea: tù con Abſirto,
Che in dolce nodo unito
A' Iſifile vedrai,
Lieto a regnar al fin in Lenno andrai.
Tù, Peleo fortunato,
Teti al ſen ſtringerai; e vedrà il mondo,
Vedrà la Grecia un dì naſcer da voi
Il più chiaro, il più grande infra gli Eroi.

Reſta coperto dalle Nubi il Carro del Sole.

Act. Quanto ti devo, oh quanto,
Amato genitor! ma tù sì toſto
Al guardo mio t' involi?

Figli,

Figli, Giaſon, Reina, omai m' acqueto
Al mio deſtino, e ſon contento appieno.
Giaſ. Pago ne' Voti miei al fin ſon' io.
Med. Moro quaſi di gioia, Idolo mio.
Iſif Ed io l' alma brillar mi ſento in ſeno.
Abſ. Ma chi di me più avventurato or fia?
Pel. Più del mio amor, ò della gloria mia,
Non ſentirò le brame.
Ifi. Poiche piacque al Deſtin farci contenti,
Da Colco omai ſi ſciolga
La noſtra Prora, e al Patrio ſuol ſi volga.
Aet. Renda pria queſta Reggia
Sempre più caro a voi l' almo ſoggiorno,
Col feſteggiar la dolce alta memoria
Di sì chiaro per voi, e lieto giorno.
Tutti. Goda pur contenta l' alma
Il piacer d' un fido amor.
Giaſ.) Bella mia)
Med.) *a* 2. Idol mio) doppo le pene
Trovo pace nel mio ardor.
Abſ.) Vieni, sì, caro mio bene,
Iſif.) *a* 2. Ad unirti col mio Cor.
Pel.)
Ifi.) *a* 2. Per te, Amor, abbiam la palma,
Aet.) *a* 3. Al Deſtin tolto è 'l rigor.
Tutti. Goda pur contenta l' alma
Il piacer d' un fido amor.

Il Fine del Drama.

Imprimatur

Fr. Thomas Hyacinthus Mugiaſca
Vicarius Gen. S. Officii Regii.

Vidit

Proſper Scaruffius Vic. Gen.

Vidit

Joannes Baptiſta Lotti, Judex, &
Gubernii Locum-Tenens.